

Foibe, la dignità di un dolore corale - Tommaso Di Francesco

«Certo che bisogna tornare sulle foibe, ogni volta, ogni anno». A dieci anni esatti dall'istituzione del Giorno del Ricordo (il 10 febbraio), il bilancio di Predrag Matvejevic è ancora una volta critico e insiste a «ricordare tutti i ricordi». Nel 2004 un'iniziativa revisionista storica della destra post-fascista, riciclata e diventata di governo ed elettoralmente candidabile grazie a Silvio Berlusconi, portò a buon fine la sua battaglia negazionista del passato di crimini italiani nell'ex Jugoslavia. Centrando l'obiettivo di ridurre la prospettiva all'ultimo, infausto periodo, delle responsabilità slave. A questo punto di vista tutto l'arco costituzionale s'inclinò. Favorendo negli anni processi cosiddetti culturali - fiction, cerimonie, opere teatrali - di rimozione della verità storica. Su questo abbiamo voluto ancora una volta ascoltare per i lettori del manifesto il grande scrittore dell'asilo e dell'esilio, l'autore di *Breviario mediterraneo* - per citare solo una delle sue opere - che ama ancora definirsi jugoslavo. «A proposito di storia, che vergogna che qui, in Croazia, la Chiesa che ha così gravi responsabilità nella connivenza con il nazifascismo e con l'ideologia ustascia, abbia praticamente disertato due settimane fa le celebrazioni del Giorno della Memoria» ci dichiara subito Predrag Matvejevic. **Sono passati dieci anni dall'istituzione di questa Giornata da parte delle istituzioni italiane, che ha sempre visto la protesta dei nostri storici democratici. Che bilancio va fatto?** Intanto che non bisogna smettere di raccontare la verità. André Gide diceva: «Bisogna ripetere...nessuno ascolta». Ognuno, soprattutto in questa epoca sembra chiuso nella propria sordità. Il bilancio non è positivo, se a celebrare il Giorno della memoria alla Risiera di San Sabba, il lager nazista al confine tra due popoli, accorrono anche post-fascisti abili a cancellare i crimini del fascismo italiano nelle terre slave. E ogni anno abbondano fiction e rappresentazioni che invece di raccontare il pathos collettivo che riguarda almeno due popoli, riducono tutto, nella forma e nei contenuti, alla sola tragedia delle vittime italiane. Ho scritto sulle vittime delle foibe anni fa in ex Jugoslavia, quando se ne parlava poco in Italia. Ero criticato. Ho avuto modo di sostenere gli esuli italiani dell'Istria e della Dalmazia (detti "esodati"). L'ho fatto prima e dopo aver lasciato il mio paese natio e scelto, a Roma, una via "fra asilo ed esilio". Continuo anche ora che sono ritornato a Zagabria. Condivido il cordoglio italiano, nazionale e umano, per le vittime innocenti. Credevo comunque che le polemiche su questa tragedia, spesso unilaterali e tendenziose, fossero finite. Invece si ripetono ogni anno, sempre più strumentalizzate. **C'è qualche episodio particolare di strumentalizzazione che ricorda?** Voglio ricordare il caso del 2008 dello scrittore di confine, il grande Boris Pahor. Ecco uno scrittore che ha fatto della coralità del dolore la sua materia, e infatti ha raccontato la tragedia dei crimini commessi dai fascisti in terra slava e il lascito di odio rimasto. Di fronte all'onorificenza che gli offriva il presidente della repubblica Giorgio Napolitano, insorse dichiarando che avrebbe detto no, l'avrebbe rifiutata, se dalla presidenza italiana non arrivava una chiara presa di posizione contro i silenzi sugli eccidi perpetrati da Mussolini. **Che cosa fu in realtà il crimine delle Foibe?** Sì, le foibe sono un crimine grave. Sì, la stragrande maggioranza di queste vittime furono proprio gli italiani. Ma per la dignità di un dolore corale bisogna dire che questo delitto è stato preparato e anticipato anche da altri, che non sono sempre meno colpevoli degli esecutori dell'"infoibamento". La tragica vicenda è infatti cominciata prima, non lontano dai luoghi dove sono stati poi compiuti quei crimini atroci. Il 20 settembre 1920 Mussolini tiene un discorso a Pola (non certo casuale la scelta della località). E dichiara: «Per realizzare il sogno mediterraneo bisogna che l'Adriatico, che è un nostro golfo, sia in mani nostre; di fronte ad una razza come la slava, inferiore e barbara». Ecco come entra in scena il razzismo, accompagnato dalla "pulizia etnica". Gli slavi perdono il diritto che prima, al tempo dell'Austria, avevano, di servirsi della loro lingua nella scuola e sulla stampa, il diritto della predica in chiesa e persino quello della scritta sulla lapide nei cimiteri. Si cambiano massicciamente i loro nomi, si cancellano le origini, si emigra... Ed è appunto in un contesto del genere che si sente pronunciare, forse per la prima volta, la minaccia della "foiba". È il ministro fascista dei Lavori pubblici Giuseppe Caboldi Gigli, che si era affibbiato da solo il nome vittorioso di "Giulio Italico", a scrivere già nel 1927: «La musa istriana ha chiamato Foiba degno posto di sepoltura per chi nella provincia d'Istria minaccia le caratteristiche nazionali dell'Istria» (da "Gerarchia", IX, 1927). Affermazione alla quale lo stesso ministro aggiungerà anche i versi di una canzonetta dialettale già in giro: «A Pola xe l'Arena, La Foiba xe a Pisin», che ha fatto bene a ricordare su *il manifesto* nei giorni scorsi Giacomo Scotti nel suo saggio. Le foibe sono dunque un'invenzione fascista. E dalla teoria si è passati alla pratica. L'ebreo Raffaello Camerini, che si trovava ai "lavori coatti" in questa zona durante la seconda guerra mondiale ha testimoniato nel giornale triestino *Il Piccolo* (5. XI. 2001): «Sono stati i fascisti, i primi che hanno scoperto le foibe ove far sparire i loro avversari». La vicenda «con esito letale per tutti» che racconta questo testimone, cittadino italiano, fa venire brividi. **Come è vissuto il Giorno del Ricordo nell'ex Jugoslavia, quali "ricordi" reali va a risvegliare?** La storia (con la S maiuscola) potrebbe aggiungere alcuni altri dati poco conosciuti in Italia. Uno dei peggiori criminali dei Balcani è certamente il *duce* (poglavnik) degli ustascia croati Ante Pavelic. E il campo di Jasenovac è stato una Auschwitz in formato ridotto, con la differenza che lì il lavoro micidiale veniva fatto "a mano", mentre i nazisti lo facevano in modo "industriale". Aggiungiamo che quello stesso criminale Pavelic con la scorta dei suoi più abietti seguaci, poté godere negli anni trenta dell'ospitalità mussoliniana a Lipari, dove ricevevano aiuto e corsi di addestramento dai più rodati squadristi. Le "camicie nere" hanno eseguito numerose fucilazioni di massa e di singoli individui. Tutta una gioventù ne rimase falciata in Dalmazia, in Slovenia, in Montenegro. A ciò bisogna aggiungere una catena di campi di concentramento, di varia dimensione, dall'isoletta di Mamula all'estremo sud dell'Adriatico, fino ad Arbe, di fronte a Fiume. Spesso si transitava in questi luoghi per raggiungere la risiera di San Sabba a Trieste e, in certi casi, si finiva anche ad Auschwitz e soprattutto a Dachau. I partigiani non erano protetti in nessun paese dalla Convenzione di Ginevra e pertanto i prigionieri venivano immediatamente sterminati come cani. E così molti giunsero alla fine delle guerra accaniti: "infoibarono" gli innocenti, non solo d'origine italiana. Singole persone esacerbate, di quelle che avevano perduto la famiglia e la casa, i fratelli e i compagni, eseguirono i crimini in prima persona e per proprio conto. La Jugoslavia di Tito non voleva che se ne parlasse. Abbiamo comunque cercato di parlarne. Purtroppo, oggi ne parlano a loro modo soprattutto i nostri ultranazionalisti, una specie di "neo-missini" slavi. Ho sempre pensato che non bisognerebbe costruire i futuri rapporti in

questa zona sui cadaveri seminati dagli uni e dagli altri, bensì su altre esperienze. Ad esempio culturali... Per questo auspicio la proclamazione congiunta de "Il giorno dei ricordi". E questo mi sembra il nuovo intendimento che emerge e per il quale dobbiamo batterci.

«Monuments Men» non piace alla critica Usa - Giulia D'Agnolo Vallan

«Un film d'avventura ottuso e tetro mischiato a un seminario sull'apprezzamento dell'arte», «onesto e pieno di buone intenzioni ma essenzialmente inerte», «battaglioni di stereotipi e caricatori di cliché»... Nonostante la robusta campagna promozionale e l'ubiquità mediatica di George Clooney nelle settimane che hanno preceduto l'uscita del suo ultimo film, il verdetto della critica Usa nei confronti di *Monuments Men* è stato quasi unanimemente negativo. Persino quelli a cui è piaciuto di più, come il critico del settimanale «New York» David Edelstein, non si sono trattiene dalla frecciate. «Avrebbe dovuto intitolarsi *La dozzina di buon gusto*», ha scritto Edelstein evocando il capolavoro di Robert Aldrich *Quella sporca dozzina*, (1967), in cui le forze alleate affidano a un manipolo di galeotti guidati da Lee Marvin la missione suicida di decimare lo stato maggiore dell'esercito nazista riunito in un castello francese. L'accusa principale che la critica americana rivolge al film non è, come si potrebbe pensare, quella di essere elitario, un predicazzo «liberal» (come aveva scritto qualcuno di *Good Night and Good Luck*) o troppo dark (come alcuni avevano trovato *Le idi di Marzo*), ma esattamente l'opposto. *Dull*, ovvero opaco, spento, è uno degli aggettivi che più ricorrono nelle recensioni che paragonano negativamente questa ultima regia di Clooney (scritta con il suo collaboratore di sempre Grant Henslow) politicamente e dal punto di vista drammatico, a più graffianti film sulla guerra in cui è stato coinvolto in passato, come *Syriana* e *Three Kings*. La memoria dell'insuperabile sporca dozzina di Aldrich (che pesava molto anche su *Ungherose Basterds* di Tarantino) pesa su *Monuments*, ma non è la sola. Quello del film avventuroso sullo sfondo della seconda guerra mondiale è un genere classico degli anni sessanta, a cui *Monuments* chiaramente si è ispirato, e che ha prodotto titoli (oltre a kolossal direttamente dal fronte come *Il grande uno rosso* di Sam Fuller) anche, tra gli altri, *I Cannoni di Navarone* (1961), *Dove osano le aquile* (1968), *Kelly's Heroes* (1970) e soprattutto *Il treno* (1964), di John Frankenheimer, in cui la resistenza comandata da Burt Lancaster deve fermare un treno carico d'arte francese diretto in Germania. Nessuno di quei titoli tocca le vette di Aldrich (e Fuller). Spesso si trattava di coproduzioni polpettone, ma erano divertenti, piene di star e di esplosivo. Anche con quei polpettoni, dicono da qui, *Monuments* non regge il confronto.

Alias - 9.2.14

Una storia violenta come il Messico - Francesca Lazzarato

Nel 2011 la più importante fiera del libro di lingua spagnola, quella di Guadalajara, per festeggiare il suo venticinquesimo anniversario ha scelto e invitato venticinque scrittori - giovani e meno giovani - considerati i più «segreti» dell'America Latina, per collocare finalmente sotto i riflettori opere e nomi non sufficientemente noti o apprezzati. E tra quei venticinque, provenienti da tutto il continente, c'era anche Emiliano Monge, nato a città del Messico nel 1978 e ormai da alcuni anni trapiantato a Barcellona, autore nel 2008 di un libro di racconti, *Arrastrar esa sombra* (Sexto Piso), e nel 2010 di un romanzo, *Morirse de memoria* (Morire di memoria, La Nuova Frontiera 2012), capaci di collocarlo tra gli autori più interessanti della sua generazione e di meritargli l'apprezzamento di molti critici, compreso il polemico José Agustín («Se fossi giovane vorrei scrivere così. Il romanzo di Monge non accetta i limiti») che negli anni '60 aveva tentato di mettere a ferro e fuoco la letteratura messicana insieme ai giovani dell'Onda, corrente letteraria vagamente beat. Tre anni dopo, Monge non è più così «segreto»: con la sua ultima opera, *El cielo arido* (Random House Mondadori 2012), ha vinto l'importante Premio Jaén de Novela ed è approdato alla traduzione in diverse lingue, compresa la nostra: La Nuova Frontiera ha da poco pubblicato, infatti, **Cielo arido** (pp. 220, euro 19,00) nella versione italiana della brava Natalia Cancellieri, alle prese con un testo indubbiamente non facile del quale è riuscita a rendere quasi per intero il fascino e lo spessore linguistico.

Un romanzo finalmente maturo, che mantiene tutte le promesse contenute nei precedenti testi dell'autore e sfida in più modi chi legge: prima di tutto chiedendogli di addentrarsi in una storia raccontata in modo non lineare e basata invece su audaci salti temporali; poi mettendolo a confronto con la presenza di una voce narrante così forte e definita da diventare un personaggio a sé; e infine esponendolo a una prosa ricca di frasi lunghe e complesse, fatta di innumerevoli iterazioni che le conferiscono un ritmo incalzante e ipnotico, scandita da un uso peculiare della punteggiatura, affollata di visioni e immagini di una violenza oscura, senza fine né principio, resa ancor più perturbante dall'estrema e quasi pittorica cura per il dettaglio. Il protagonista di *Cielo arido* è Germán Alcántara Carnero detto il Gringo, un uomo che di questa violenza è l'incarnazione, personaggio straordinariamente vivo e riuscito che, nato nel cuore della *meseta*, fugge da casa ancora bambino dopo aver ucciso il padre, capeggia una crudele banda di adolescenti, si sposta oltre confine e lavora nelle miniere degli Stati Uniti. Ma anche là uccide, e per questo è costretto a tornare nel suo paese dove gli sarà affidato - nel mezzo di quel medesimo Messico rurale che vive nei romanzi di Juan Rulfo, Elena Garro, Daniel Sada e molti altri, grandi e meno grandi - il distretto di Lago Seco, una sorta di minuscolo impero «che conta 30.234 abitanti, tutti figli e nipoti e bisnipoti dell'incesto, uomini e donne con le vene che, per usare le parole del Nostro, traboccano di rancore, disgusto, paura, servilismo, odio e falsità...». Metà cacicco e metà predone, per anni il Gringo amministra una (in)giustizia personale e feroce, incendia, uccide, tortura, assiste alla morte della sola donna che ha amato, al suicidio del suo unico amico, alla nascita di un figlio deforme... finché a un tratto decide di mettere un punto fermo alla violenza e insieme ai cani che ha adottato si ritira nella sua casa dalle porte eternamente chiuse dalla quale uscirà solo per essere ucciso insieme a uno dei suoi animali. Dal 1901, anno della sua nascita, al 1981, quando il deserto lo vede «andare oltre i confini della carne», Germán Alcántara sembra vivere più di una vita, crudele e disperata come il paesaggio che lo circonda, e altrettanto irredimibile. I momenti più importanti della sua esistenza, allineati senza alcun ordine cronologico da un narratore che delucida, spiega, anticipa e interviene, e che lo chiama con nomi diversi (il

Nostro, il Penitente, il Tremebondo), coincidono spesso con episodi cruciali della storia messicana, dalla rivoluzione del 1910 alla guerra *cristera*, fino al narcotraffico: perché la violenza, la corruzione, l'ingiustizia che impediscono ogni volta la redenzione cui il protagonista aspira, vengono da lontano e - sembra dirci Monge - sono tra le radici più profonde e antiche del Messico, quelle che continuano a intralciarne il viaggio tormentato verso il miraggio di una normalità sempre più lontana e irraggiungibile. La storia di Germán Alcántara è, dunque, la metafora di una vicenda nazionale, di una Storia alla quale nessun messicano (o addirittura nessun latinoamericano) può dichiararsi estraneo e che contamina e condiziona anche chi pretende di uscirne o di rinnegarla; allo stesso tempo, però, ci riguarda tutti, è uno specchio che riflette quanto è accaduto e va accadendo in innumerevoli altrove, a volte lontanissimi dal Messico e dai suoi deserti, come lo sono certi «cortili» di casa nostra. Tutto questo Monge riesce a dirlo, a raccontarlo, nel modo meno prevedibile e scontato, senza cadere in nessuno degli stereotipi che l'estetica della violenza sembra comportare ed esigere (pensiamo solo alla *literatura de la violencia* fiorita in Colombia o alla cosiddetta «letteratura del narcotraffico» messicana, non priva di meriti ma divenuta in buona parte un filone ripetitivo quanto commerciale); per questo giovane autore che non ha paura di fare riferimento a «padri» impegnativi, da Rulfo allo spagnolo Juan Benet, non per «ucciderli» ma per meglio pervenire a un suo proprio linguaggio, la forma della narrazione ha un'importanza capitale: i contenuti sono scolpiti e modellati da una prosa personalissima che a volte sfiora la poesia; e la struttura che sorregge il romanzo, costruita con grande abilità, rimanda continuamente dalla dimensione individuale a quella collettiva grazie a una complessa architettura fatta di schegge e frammenti, accostati con attenzione. È interessante notare come, all'interno dello stimolante vivaio di voci nuove dell'ultima letteratura messicana, Monge abbia scelto una strada che, insieme ad alcuni altri autori molto diversi da lui (per esempio il formidabile Yuri Herrera), lo ha portato lontano dal parco-giochi generazionale dell'*autoficción*, ossia da quell'insistito parlare di sé apertamente o in controtuce, avendo come bussola la propria infanzia o adolescenza con i loro inossidabili riti di passaggio, che accomuna tanti giovani scrittori non solo messicani e latinoamericani e - tranne in casi prodigiosi come l'autobiografico *Canción de tumba* di Julián Herbert (che tra poco apparirà anche in Italia per merito dell'editore Granvia) - corre così spesso il rischio di trasformarsi in pura chiacchiera autoreferenziale. Quello che interessa Monge, e lo si intuisce dalle prime pagine, è una letteratura che sappia re-immaginare la realtà per restituircene il senso (o la mancanza di senso) e che non abdichi a una costante e indispensabile ricerca formale: avere qualcosa da dire e farlo senza rinunciare alla scrittura, in tempi che presumono di poterla «insegnare» in venti lezioni, è già molto, moltissimo. Ed è uno dei motivi per i quali *Cielo arido* andrebbe letto, e magari riletto.

Strategie depistanti di Peter Cameron - Francesca Borrelli

Nonostante abbia più volte cambiato registro, sembra che Peter Cameron mantenga nei suoi romanzi alcune fedeltà tematiche, qualche ricorrente predilezione circa la psiche dei personaggi, e frequenti ricorsi a strategie narrative che ripropone a dispetto delle diverse contingenze romanzesche: tutto questo non lo differenzia affatto dalla maggior parte degli scrittori, ma definisce la riconoscibilità della sua voce, della quale fa parte anche una qualche gradevolezza, altra costante della sua scrittura. Ciò che ritorna, nelle pagine di Cameron, ha a che vedere con l'intento di trovare un equilibrio fra il dire il non dire e con il gusto di depistare il lettore, ma non più di quanto basta a mantenerne vigile l'attenzione. Inoltre, è evidente la sua passione per le figure disorientate, incerte sul da farsi, poco a loro agio nel mondo. Erano così sia il James protagonista di *Un giorno questo dolore ti sarà utile*, un ragazzo che tutti gli altri personaggi del libro considerano disadattato, che Omar Rezaghi, il giovane studioso di *Quella sera dorata*, e in modo più interessante il maggiore Clement Hart, comprimario maschile di quello che resta l'ultimo romanzo di Cameron, *Coral Glynn*. Inoltre, sembra che le figure di uomini e donne già molto avanti negli anni e nella rassegnazione esercitino sullo scrittore americano una speciale attrattiva, perché è sempre a loro che riserva le qualità migliori, e sebbene questo tipo di charme non sia la prerogativa alla quale attinge per alimentare la brillantezza dei suoi dialoghi, di certo è la proiezione del suo animo che attira di più il lettore. E, ancora, non c'è libro dello scrittore americano che non conti uno o più personaggi omosessuali, spesso o quasi sempre irrisolti, come sono del resto i caratteri nei quali gli è più facile identificarsi. Tutte queste ricorrenze erano già evidenti in un romanzo che Cameron scrisse nel '97, dieci anni prima di guadagnare - con *Un giorno questo dolore* - il vero successo, e che la Adelphi pubblica per la prima volta mantenendone il titolo originale: *Andorra* (traduzione di Giuseppina Oneto, pp. 236, euro 18,00). Il primo elemento vagamente depistante è affidato alla mancata corrispondenza tra il nome realmente esistente dello staterello da cui prende il titolo il libro e la geografia immaginaria in cui Cameron decide di immergerlo, facendolo bagnare da un mare che la vera Andorra non ha mai visto. A giudicare dalle motivazioni che hanno spinto a trasferirsi in questo stato non solo il protagonista, Alex Fox, ma tutti i personaggi che lo circondano, Andorra si propone al tempo stesso come un piccolo Eldorado, dove le tasse sono particolarmente basse e il cui panorama è impagabile, e come un refugium peccatorum, dove dimenticare il passato. Salvo rivelarsi, a una minima frequentazione, uno stato totalitario, dove la polizia ha mano libera e i cittadini imparano presto ad averne paura: proprio questo accade alle due principali figure maschili del romanzo, Alex Fox, arrivato a Andorra da San Francisco, dove possedeva una libreria antiquaria, e Ricky Dent, che insieme a sua moglie - anche lei di nome Ricky - si è lasciato l'Australia alle spalle e lavora alla traduzione in opera lirica dell'*Immoralista* di Gide. Entrambi gli uomini, a distanza di pochi giorni, verranno sospettati di essere gli assassini di persone senza identità ripescate nel porto, e entrambi separatamente si avvieranno verso una fuga improbabile, certi che la polizia non gli crederà e anzi si scaricherà dal peso delle indagini addossando loro la responsabilità degli omicidi. Ma prima che questo accada, prima che in qualche modo i personaggi stessi chiariscano l'uno all'altro le loro fisionomie, Alex Fox era stato sospettato di avere ucciso Ricky Dent, affrettatamente identificato come uno dei cadaveri, per il solo fatto che i due erano stati visti passeggiare insieme la sera prima. Appena arrivato a Andorra, Alex era stato avvicinato da una serie di persone con cui aveva stabilito diverse contiguità, tutte desiderose di stringere amicizia, tutte molto educate ma leggermente invadenti, tutte con qualche lutto alle spalle, evidentemente avidi di mondane affettività. I Dent avevano invitato Alex a cena, poi il signor Ricky lo aveva riaccompagnato, gli aveva

confidato di essersi repentinamente innamorato di lui e, congedato dall'altro con un garbatissimo rifiuto, non era tornato a casa, allarmando la moglie e inducendo la polizia a credere che fosse stato ucciso dall'amico. In realtà, nessuno dei personaggi muore nel corso del romanzo, e tutti si incastrano in una sorta di puzzle vagamente cubista, combaciando solo fino a un certo punto con i ruoli che interpretano. Come spesso nei romanzi di Cameron, i personaggi femminili sono quelli investiti della maggiore emotività autoriale, e tra loro il solo che esibisca un profilo interamente positivo non a caso ha un'età veneranda: è una signora ultranovantenne che gestisce la biblioteca dell'albergo, un tempo suo, dove Alex si sistema appena arrivato, e cui lo scrittore americano affida qualche rapsodica comparsa. Quanto agli altri principali personaggi femminili - Miss Ricky Dent e la giovane Jean Quay - entrambe le donne si innamorano di Alex, che le corrisponde in modo diverso; ma solo di Jean si fida per rivelarle, nelle ultime pagine del libro, ciò che lo ha portato a abbandonare la sua vita passata e trasferirsi a Andorra. Per quanto drammatico, il passato del protagonista - la cui reale posizione nel mondo verrà svelata solo nell'ultimo capoverso dell'ultima pagina - lascia del tutto imperturbabile tanto lui stesso che la sua confidente, almeno a quanto esplicitato nella trama. Non si vede, del resto, perché autorizzarsi a credere qualcosa di diverso da quanto viene detto, visto che la superficie del romanzo sembra coincidere con tutto quanto c'è da esplorare. È chiaro che Cameron, al tempo in cui scrisse *Andorra*, stava compiendo i suoi esercizi di approssimazione alla messa a punto dei personaggi e della trama: gli uni - i caratteri - tanto pudicamente definiti quanto più erano deputati a accogliere le proiezioni della sua psiche, e l'altra - la vicenda - molto più affollata di eventi di quanto non sarebbero state le sue prove migliori.

Ancora molto lontano dallo sperimentarsi nelle effervescenze dei dialoghi che avrebbero portato a fibrillazione la scrittura di *Un giorno quel dolore ti sarà utile*, e altrettanto distante dalla messa a punto di personaggi consistenti come quelli che sarebbero comparsi in *Coral Glynn*, Cameron si cominciava a definire come lo scrittore di garbato intrattenimento che sarebbe rimasto, soccorso da una scrittura *agréable* e proiettato in contesti e in preoccupazioni fuori tempo, il che contribuisce a sospendere almeno alcuni dei suoi romanzi - tra i quali *Andorra* - in atmosfere poco riconducibili a elementi di realtà, e perciò più suscettibili di alimentare una lettura di svago.

Uomini celebri e soli investiti da una logica assurda - Fabio Pedone

quarantatré anni, e con una prolifica vena creativa che ha ben pochi paragoni (trentadue titoli pubblicati in poco più di un decennio), Gonçalo M. Tavares è senza dubbio uno dei più importanti scrittori di lingua portoghese di oggi. Portato alle stelle dalla critica, elogiato da Saramago nel 2005 per il suo romanzo *Gerusalemme* al punto da preconizzargli un futuro Nobel, lo scrittore nato a Luanda in Angola nel 1970, docente universitario di epistemologia a Lisbona, ha sempre e consapevolmente giocato su più tavoli, dalla poesia al teatro alla saggistica (e lo si vede nella sua ultima fatica, *Atlas do Corpo e da Imaginação*). Sul versante narrativo della sua opera, un percorso di marca decisamente tragica si intreccia a un altro che solo con una semplificazione colpevole si potrebbe definire umoristico, ma in realtà è composto da sguardi molto singolari sul reale tradotti, con leggerezza apparente, in apologhi volta a volta teneri o strampalati. Alla quadrilogia romanzesca del *Regno* (di cui fanno parte appunto *Gerusalemme*, tradotto in italiano da Guanda nel 2006, e poi *Imparare a pregare nell'era della tecnica*, uscito nel 2011 per Feltrinelli) si è infatti accompagnata in parallelo negli anni la serie ironica dei *Signori*: finora sono dieci i libri di brevi prose dedicati alle peripezie di questi curiosi personaggi che portano il nome di scrittori celebri, e forse qualcosa in più del nome. Quattro di essi - *Il signor Calvino*, *Il signor Kraus*, *Il signor Walser* e *Il signor Valéry* - sono ora riuniti sotto il titolo *Lor signori* (nottetempo, pp. 261, euro 16,50, disegni di Rachel Caiano) nella traduzione estremamente godibile di Marika Marianello. Il luogo in cui si aggirano queste silhouettes è il mondo utopico del *Bairro* - un quartiere della mente concepito come «una forma di resistenza alla barbarie», pronto ad arricchirsi anche nei prossimi anni, se dobbiamo fidarci dell'infaticabile Tavares, di sempre nuovi protagonisti che inscenano in brevi *sketch* il loro particolarissimo rapporto con il mondo. Le passeggiate del signor Calvino inventato da Tavares rivelano un uomo il cui sogno è un mondo «finalmente, pensato e risolto, senza che fosse necessaria nessuna rinuncia umana», perché il problema è sempre «quantificare l'incontrollabile», «quello che non si può descrivere». La sua devozione alla pulizia delle idee, alla lucidità, non può cancellare «la breve distanza tra l'enorme e forte vita che ora possedeva, e l'enorme e forte morte che, come un insetto sconosciuto ma rumoroso, gli girava intorno in ogni momento». Ha un animale domestico che si chiama Poesia: «Fare il bagno alla Poesia non era facile; era come se lei resistesse alla pulizia, esigendo in modo altalenante una libertà impudica che solo la sporcizia permette». *Il signor Kraus e la politica* dispiega una più feroce forza comica: nei paradossi scatenati dai dialoghi fra un idoleggiato Capo e i suoi intrepidi assistenti si svela come l'assurdo diventi sempre più naturale nel campo del potere: così il Capo imporrà alle persone selezionate nel campione dei sondaggi di telefonargli per chiedere la sua opinione; pretenderà di inaugurare persino le cose invisibili, come i quarti d'ora; giungendo poi a decidere di «andare avanti a gran velocità verso il passato». Per quanto possano incrociare altri personaggi e scambiare qualche parola con loro, gli strani protagonisti di *Lor signori* sono prevalentemente soli. E di una solitudine in trepidante attesa di essere riempita da un evento felice parla *Il signor Walser e la foresta*, dove il ritiro in una nuova casa è visto come la condizione essenziale per un contatto più autentico con l'Altro che dovrà arrivare. Ma a presentarsi alla porta sono dei pretestuosi operai che pezzo a pezzo smontano l'abitazione: emissari delle leggi del mondo o casuali disturbatori. Ciò nonostante, il signor Walser non deflette dal desiderio inscritto nel proprio personale «mondo nella testa» e se ne va a dormire, come sempre pieno di grandi aspettative. Ma il più gustoso dei quattro è *Il signor Valéry*: la sua logica è letterale, manichea, inflessibile, e a volte i suoi comportamenti non paiono altro che esorcismi contro l'instabilità che si annida nelle cose. Il rischio (oppure «il Destino, che ignoro cosa sia») è il suo spauracchio: così imparerà a schivare una ad una le gocce di pioggia per non bagnarsi e non portarsi dietro l'ombrello («detesto gli oggetti brutti»), o a riservare a ciascuna delle cinque strade che percorre di solito un diverso paio di scarpe. Malgrado tutte le sue fisime, il signor Valéry non si sente completo solo con se stesso, e dovrà riconoscere: «È che assorbo troppo le cose». Si può trarre piacere a diversi livelli dalla lettura dei *signori*: fingere di farsi affascinare dalla superficie più trasparente della favola (e che questa basti), amare il tratto puerile dei disegni, ma poi anche cogliere il sorriso implacabile quanto più distaccato che si cela sempre

per Tavares dietro le avventure della logica in combutta con l'assurdo; e ciò anche al di là delle reali o presunte corrispondenze con i protagonisti intellettuali davvero inventati dagli scrittori a cui ha rubato i nomi (dal Monsieur Teste di Valéry al Palomar di Calvino). Il gioco dei *signori* ha tanto il sapore di un omaggio, miracolosamente scervo da cerebralismi postmoderni, quanto di una rispettosa, ironica ritorsione: si sente il riflesso di posizioni mentali che già da tempo hanno cittadinanza nella letteratura, e però vengono ora rinnovate con indubbio *understatement* e spregiudicata freschezza. In fin dei conti, in queste piccole storie si parla sempre di spazi, di rapporto tra la mente e lo spazio, tra una logica che mira dritto al suo scopo e gli ostacoli imprevisi che una realtà inesorabile frappone su quella linea retta. Tavares, allora, fa largo all'impensato, si diverte a smontare e a rimontare non la realtà ma le regole della sua percezione, sottraendovi frammenti e riposizionandoli altrove per vedere meglio, per vedere altro, secondo la metafora del caleidoscopio usata giustamente da Alberto Manguel per rendere l'atteggiamento fondamentale dello scrittore, la sua oltranza dissolta in formule di apparente bassa intensità emotiva. Ogni momento di *Lor signori* nasce come in via sperimentale, per verificare secondo una serie di regole arbitrarie (e spesso strambe, proprio nel loro portare ciecamente a fondo i propri presupposti) un rapporto e un problema: nei confronti dell'infinita e incontrollabile varietà delle cose del mondo, come del potere, della solitudine, delle idee di ordine e disordine, della presenza degli altri. Ma non siamo in presenza di teoremi in forma di racconto. Gli *sketch* e le eresie logiche di Tavares sembrano piuttosto idee-gioco «per esercitare i muscoli della pazienza» e scardinare le abitudini di pensiero, piccole macchine generatrici di stupore, e infine disegnano anche una paradossale teoria in pillole della vita quotidiana. Anche nelle storie in apparenza più votate a una soluzione univoca c'è la cura di lasciare sempre uno spazio per l'indistinto, in modo che il dispositivo per pensare altrimenti continui a girare. In questa conquistata semplicità e nella capacità dell'autore di levare la mano dal congegno nel momento in cui è giusto che prosegua il suo funzionamento da solo, vale a dire nella mente di chi legge, sta anche molto del piacere intellettuale offerto da *Lor signori*. Forse il pezzo più rivelatore riguardo la natura dell'operazione di Tavares è quello in cui il signor Calvino e il signor Duchamp giocano una partita le cui regole verranno da loro definite, a turno, soltanto dopo aver giocato. E ciascuno di loro cercherà di risultare vincitore, benché a posteriori. Viene chissà perché da pensare al *Readymade malheureux* che nel 1919 Duchamp inviò come regalo di nozze in Argentina alla sorella Suzanne (e se ne sarebbe ricordato Roberto Bolaño in 2666): si trattava di esporre un manuale di geometria alle intemperie, appendendolo ai fili del bucato; e lasciando che fosse il vento stesso a sfogliarlo e a scegliere i problemi da studiare, fino a far consumare interamente il libro, quasi per vedere se gli riusciva di capire un paio di cosette della realtà.

Una drammatizzazione antifaulkneriana della caccia al nero - Caterina Ricciardi

Nel Profondo Sud la tensione si accende quasi sempre d'estate. L'afa, l'effluvio del glicine, gli odori, la polvere, i fiocchi di cotone e il granturco, gli umori sopiti - come la terra - dai mesi freddi e di cacciagione, prendono fuoco e si scaricano. La calura è nell'anima di quel paese di passioni arse, e l'estate è il tempo in cui passato glorioso e presente stravolto, entrambi fondati sulla presenza del «nero», si riaffermano per la gola fomentando un ventaglio di malesseri. Lo dicono anche alcuni titoli: *Luce d'agosto* di William Faulkner, *Improvvisamente l'estate scorsa* di Tennessee Williams, e **Fermento di luglio** di Erskine Caldwell che, dopo la versione mondadoriana di Maria Luisa Fehr, riappare in libreria in una nuova sciolta traduzione di Luca Briasco, lessicalmente precisa e filologicamente corretta (Fazi «Le strade», pp. 188, euro 17,50). Sembra sia stato superato l'acme più tragico della Depressione: braccianti (bianchi e neri) e mezzadri (i «poveri bianchi» venuti dal Nord mezzo secolo prima) sono tornati alla terra, tengono d'occhio il prezzo del cotone, si interessano alla «politica» locale (Democratica), e tutti mangiano praticamente solo pane e fagioli, e qualche foglia di rapa (che avrà una parte nella miseria della *Via del tabacco*), ma l'odio nei cuori cova. *Fermento di luglio* è del 1940. Forse è il minore della trilogia «del Sud» che include anche *Il piccolo campo* (*God's Little Acre*, ma quel «*God's*» non è proprio salvabile in italiano?) eppure, non si può non notare la stessa densa, anti-faulkneriana compressione, una essenzialità, quasi filmica, a tratti teatrale, che smussa l'asprezza dei problemi con non rare punte di buon senso comico e humor irridente (si raccomandano i capitoli 6 e 7). In scena c'è il linciaggio di un «negro» (innocente, naturalmente, «come un neonato»), ma prima della fine, più della movimentazione della caccia all'uomo sono i passaggi in apparenza statici, le scenette, gli sketch situazionali e dialogici, a riempire l'intreccio, condensato nell'arco di meno di quarantotto ore. Il perno su cui si avvolge la matassa del linciaggio per stupro di una ragazza bianca è Jeff McCurtain, lo sceriffo di una contea rurale della Georgia. Jeff è la «legge» genuina (sia pur opportunistica) contro un'altra 'legge', quella del branco bianco, che, a fronte dell'offesa del negro, si fa, disorganicamente, giustizia da sé, anche perché «questo paese appartiene ai bianchi. I negri dovranno sempre venire a patti con questa realtà», dice l'unico, oltre a Jeff, che potrebbe salvare Sonny alla fine. Intanto, forse è proprio Jeff a nascondere il negro che tutti cercano e nessuno trova, neanche il padre della ragazza, il violento Shep. Sorge il sospetto che, per qualche ragione, sia invece lui a nascondere Sonny, il quale non è mai stato più di un miglio lontano da casa, conosce solo il piccolo mondo in cui è nato e cresciuto mezzo-orfano. Chiunque nasconda un negro «vale ancora meno di un negro». Ma non è questo il caso di *Fermento di luglio*: è solo una possibilità non in essere, bensì ventilata, tanto per aggiungere tasselli al quadro ideologico e antropologico. Almeno per quanto riguarda Shep, il costume del linciaggio, sulla cui vergogna si discuteva al Congresso proprio in quegli anni, è troppo forte perché quella possibilità possa prendere corpo. È così dominante che molto spesso l'altra legge, quella giusta, deve eclissarsi, scegliere di farsi sorprendere, ignara del fattaccio, a pescare trote al ruscello. A fianco del protagonismo cautelato dello sceriffo c'è quello inflessibile di Mrs Narcissa Calhoun (il cognome è lo stesso di un influente Senatore sudista pre-Guerra di Secessione), una venditrice di bibbie e opuscoli solidali con la tradizione di un Cristo bianco e non nero, e ora in fregola per la sottoscrizione di una petizione in cui si chiede al Presidente degli Stati Uniti di rispedire, «senza alcun indugio o rinvio», tutti i negri in Africa da dove sono venuti. Non sarà stata mica lei a organizzare la sceneggiata dello stupro di Kathy? È un dubbio che inizia a circolare. Che circoli pure, e si riconosca pure che la ragazza ha tutta l'aria della «sgualdrinella» in calore (come si vuole che abbia solo una ragazza negra), e che Sonny non ha mai corteggiato o accarezzato una ragazza bianca o nera: «Io non

ne so proprio niente di queste cose», si difende quando è agli estremi. Sono fattori che non hanno importanza: lo stupratore va comunque linciato e impiccato. Fra Jeff e Narcissa (e il branco e un altro negro di nome Sam, coinvolto suo malgrado nella faccenda) c'è il giudice Ben Allen che, fuori scena, pareggerà i conti con la missionaria, liquidandola con la minaccia di dichiararla «*non compos mentis*» o di accusarla di sobillazione alla violenza. Tutte le responsabilità della vita non di uno ma di due negri posano allora sulle spalle dello sceriffo che ha doveri verso la «politica» e il suo stipendio, entrambi gli consigliano di badare alla forzata vocazione per la pesca. Tuttavia, a che serve pescare trote se non si prova prima a pescare uomini? Nel fondo, e di fronte alle asperità dell'ambiente, Jeff non è come l'impotente Re Pescatore della *Terra desolata* di T.S. Eliot, il suo ufficio nel mondo, al pari della terra che ha ricominciato a produrre, non è proprio sterile, anzi potrebbe iniziare adesso a dare frutti. Se di fronte al linciaggio di Sonny può poco, non è così nel caso del salvataggio di Sam, un trafficante d'auto da rottamare, recidivo e un po' imbroglione, cui lo sceriffo è legato da umana simpatia, quasi inconsapevole fraternità. Ed è il riconoscimento di questo vincolo a metterlo sulla strada della contea nella speranza di far continuare a vivere almeno uno dei due perseguitati, se non entrambi, e Sam, se lo trova vivo, sarà protetto nel futuro, egli promette, da una dichiarazione di «*non compos mentis*». Il finale di *Fermento di luglio* è fra i passi più sorprendenti del Novecento americano: con gli occhi dello sceriffo e del suo vice, si assiste da lontano non all'impiccagione di Sonny, che è stata già eseguita, ma a una «lapidazione» che ha luogo sotto il pendolo rotante del corpo nero appeso a un grosso ramo, «spogliato di ogni foglia a colpi di arma da fuoco». Tutto si compie in un giro ristretto e veloce di tempo e pagine. Da branco battuto, e forse pentito, i bianchi hanno dato corso a un ulteriore massacro. Questo, borbotta Jeff, «dovrebbe mettere fine una volta per tutte ai linciaggi». Nonostante la legge in discussione a Washington (il Costigan-Wagner Bill), storicamente non sarà così. Caldwell, tuttavia, indica, almeno ai suoi numerosi lettori, l'urgenza del problema, e lo fa con un grado di maestria esemplare. Scrittura, costruzione narrativa e inattese simbologie si fondono organicamente come nella monade di un bossolo di fucile. E Jeff è una delle creazioni più straordinarie di Caldwell, perché, nella sua apparente leggerezza, è il più 'puro' (non il più 'bianco'). Stupisce pensare a come, considerato il suo status di scrittore da 'cassetta' per le scene piccanti, Caldwell sia stato maltrattato da editori e snobbato dai critici letterari. Richard Wright e Ralph Ellison, entrambi afro-americani, invece videro subito quello che egli stava facendo. Ellison comprese, in anticipo sui tempi, che giocasse in modo astuto su un ribaltamento degli stereotipi, trasferendo sui suoi bianchi tutti i vizi e le violenze di cui erano ritenuti portatori i neri. E a rileggere *Fermento di luglio* oggi non si può non dargli ragione, sebbene la grandezza di questo romanzo poggi anche su altro.

Liberazione - 9.2.14

Festival del cinema di Como: omaggio a Massimo Troisi - Guido Capizzi

Il regista Paolo Lipari organizza da nove anni il Festival del Cinema Italiano nell'ultima sala cinematografica (l'Astra) rimasta nella città di Como, grazie alla collaborazione dell'associazione culturale Sguardi e della scuola per videomaker Dreamers. In otto giorni di festival sono stati proiettati in concorso sei film, affiancati da sette pellicole, tutte buone prove per giovani registi e attori. Due premi: uno da parte delle scuole di cinematografia, la Dreamers di Como e quella di Lugano, l'altro da parte del pubblico (oltre cinquecento persone che in settimana hanno riempito la sala). Hanno vinto "Le cose belle" di Agostino Ferrente e Giovanni Piperno e "Libri e nuvole" di Pier Paolo Giarolo. Film caratterizzati da problemi distributivi, quindi invisibili nei grandi circuiti e destinati - come spesso capita per film presentati alle grandi mostre del cinema - a cineforum e ai sempre meno numerosi cinema d'essai. L'ultima serata è stata dedicata, nel ventennale dalla morte, a Massimo Troisi con la proiezione dell'indimenticabile "Il Postino" con Philippe Noiret, Maria Grazia Cucinotta e del bravissimo Renato Scarpa, attore e caratterista che ha lavorato con Troisi anche in "Ricomincio da tre", con Verdone, Bellocchio, i fratelli Taviani e Nanni Moretti. Una pellicola indimenticabile sul coinvolgimento della poesia nella vita della gente con onestà intellettuale e semplicità d'esistenza. Noiret nel ruolo di Neruda e Troisi il postino Mario, il loro incontro in un'isola del Mediterraneo e le vicissitudini in un periodo di storia italiana datata un po' di anni fa, ma con tante affinità con il presente. Il regista Michael Redford che diresse il film con Massimo Troisi ha così regalato la possibilità di rivedere un film dai tratti ben definiti e facilmente comprensibili. A volte le piccole città fanno qualche bella sorpresa. Un'annotazione negativa: la Libreria del Cinema di Como, che ha offerto numerosi libri e dvd, deve chiudere i battenti. Un altro tassello di diffusione della cultura sacrificato alle logiche del profitto.

Fatto quotidiano - 9.2.14

'Lu Santo Jullare Francesco' - Dario Fo

'Cuor di coniglio': sopravvivere al Grande Fratello - Consuelo Cagnati

Scena quasi spoglia. Solo una scrivania, una poltrona e un paio di sedie. E tanti trucchi: quelli che servono ad una ragazza per mascherarsi e mostrarsi alle telecamere della casa più spiata d'Italia. Lo spettacolo teatrale "Cuor di coniglio. Rivelazioni di una sopravvissuta al Grande Fratello" - che debutta a Roma in questi giorni - è tratto dall'omonimo romanzo pubblicato nel 2010 e rimasto in cima alle classifiche dei libri più venduti on line per diverse settimane. A raccontarsi è Letizia Letza che descrive la sua esperienza all'interno della casa del Grande Fratello. Esperienza che lei stessa definisce, per molti versi, traumatica. Letizia non fa sconti: racconta i provini mai fatti e la cattiveria incontrata fuori e dentro la casa. Ma cosa l'ha spinta a partecipare a questo reality show? Sicuramente l'ambizione, la voglia d'apparire, l'ingenuità e la necessità. Sì, anche la necessità. Dopo tanti anni di dura gavetta teatrale - senza mai guadagnare - Letizia partecipa al Grande Fratello per mettere via la cifra necessaria per raggiungere il suo sogno: prodursi uno spettacolo teatrale. Ma non ha fatto i conti con la dura legge della televisione:

volutamente vengono montate alcune frasi, alcune scene e tu ti ritrovi cucito addosso un abito che non è il tuo. E non è facile, quando esci, scrollarti di dosso un'immagine che non ti appartiene. Quell'abito non è un abito teatrale, non è un costume che ti puoi togliere finita la rappresentazione. All'inizio sei accecato dal desiderio di apparire e con ingenuità non pensi ai risvolti. Poi però devi attraversare indenne un inferno mediatico, che non è cosa facile. "Ma che sono? Un coniglio? Mi vivisezionano?" si chiede la protagonista. Scrivere e poi interpretare "Cuor di coniglio" allora diventa una necessità. La musica dal vivo diviene un personaggio che dialoga, si scontra e guida la protagonista in questa catarsi. Lo spettacolo è il viaggio nel suo mondo, in un susseguirsi di eventi drammatici, folli e a volte comici. Si sorride in alcuni momenti e questo è importante. Molière diceva infatti che quando vai a teatro e vedi una tragedia ti immedesimi, partecipi, piangi e poi vai a casa contento, pensando che hai pianto bene. Questo ti basta e dormi rilassato. Ma il messaggio ti scivola addosso, come acqua sul vetro. Mentre per ridere ci vuole intelligenza, acutezza. Ti si spalanca nella risata la bocca, ma anche il cervello e nel cervello ti si infilano i chiodi della ragione. E' così: questo spettacolo coinvolge e fa riflettere. Merita davvero di essere visto. Al Teatro Biblioteca Quarticciolo, per la regia di Alberto Alemanno.

Cosa c'è di così speciale nella ricerca? - Francesco Sylos Labini

La prestigiosa rivista Science ha pubblicato un'interessante "Presidential address", rivolto a Barack Obama, in cui si discute estesamente dell'utilità del finanziamento della ricerca di base. Poiché questa discussione è completamente assente in Italia, dove i vincoli di bilancio, i tagli alla spesa pubblica e la limitazione dei diritti dei lavoratori sono visti come gli unici fattori di sviluppo, vediamo di ripercorrerne i punti salienti. Negli ultimi 130 anni il prodotto interno lordo (PIL) pro capite degli Stati Uniti (ovvero il reddito medio lordo per individuo) è cresciuto esponenzialmente: questo non significa che il reddito di un cittadino è cresciuto esponenzialmente perché bisogna considerare il fondamentale problema, anch'esso completamente ignorato nel dibattito attuale ma pericolosamente connesso agli squilibri generati dalla crisi economica, di come il reddito è distribuito. Una crescita esponenziale può essere esemplificata dalla storiella del riso sulla scacchiera: si metta un chicco di riso sulla prima casella, due chicchi sulla seconda, quattro chicchi sulla terza, e così via. Si arriva velocemente a un milione di chicchi sulla 21^a casella per arrivare a quantità enormi sulla 64^a casella. Dato che il lavoro non può crescere esponenzialmente e neppure il capitale o le terre da coltivare, cosa ha prodotto una crescita del genere? La crescita esponenziale deve provenire da un reazione a catena positiva, in cui la produzione di qualcosa consente di produrre ancora di più: ovvero qualcosa di prodotto deve essere stato esso stesso un fattore di produzione. Questo qualcosa non può che essere il progresso tecnico. Non è un caso che i paesi che investono la maggior percentuale del loro PIL in ricerca e sviluppo, oltre ad avere una maggior frazione di scienziati o ingegneri, sono quelli che sono appunto identificati come i leader tecnologici (l'Italia, ahinoi, è tra i paesi in via di sviluppo). Il problema dell'investimento nella ricerca di base è che i rendimenti sono ad alto rischio e si hanno generalmente su scale temporali che non sono interessanti per il singolo individuo: ma questo investimento rappresenta una condizione necessaria anche per convertire la crescita esponenziale, non sostenibile in un contesto di risorse finite, in uno sviluppo più in armonia con il pianeta Terra. Per questo è lo Stato che si fa carico di questo investimento e proprio negli Stati Uniti, il paese paladino del libero mercato, la ricerca di base è foraggiata dal governo federale per 40 miliardi di dollari all'anno. Dato che nel nostro paese l'investimento in ricerca è molto più basso sia in termini assoluti che percentuali rispetto al PIL, il fatto che gli scienziati italiani riescono ancora ad essere al livello di quelli americani è un aspetto importante, mai abbastanza riconosciuto, che fa capire che il problema italiano non sia quello della formazione, della carenza di competenze pratiche da parte degli studenti, ma quello di una classe politica incapace di riconoscere e sfruttare le potenzialità della ricerca di base e cieca di fronte all'elaborazione di qualsiasi politica industriale e di una classe imprenditoriale senza ambizioni e prospettive che vede nell'università una scuola di formazione professionale a costo zero.

Porte chiuse ai pluri-ripetenti

Scuola pubblica, ma forse non aperta a tutti. L'istituto alberghiero "Datini" di Prato, 1400 alunni iscritti, ha deciso di chiudere le porte ai pluriripetenti: alle prime classi dell'anno scolastico 2014-2015 (saranno attivate dieci sezioni) si potranno infatti iscrivere soltanto studenti di terza media della provincia di Prato con un percorso di studi regolare. Se si è bocciati un solo anno verrà comunque chiuso un occhio e l'iscrizione sarà ugualmente concessa. Trattamento diverso per gli studenti dei Comuni vicini (Agliana in provincia di Pistoia, Campi Bisenzio, Calenzano e Sesto Fiorentino in provincia di Firenze). Qui verranno ammessi alla prima classe soltanto coloro che potranno esibire un percorso di studi regolare, senza alcuna bocciatura. In ogni caso non sarà accettata l'iscrizione di ripetenti fuori dall'obbligo scolastico. Tutto ciò nella scuola che ha fatto diplomare (in ragioneria) il "Pinocchio" più famoso d'Italia, Roberto Benigni. Quella del "Datini" è una scelta sicuramente in controtendenza rispetto alla classica corsa delle scuole a accaparrarsi il maggior numero possibile di allievi. Il professor Daniele Santagati, dirigente scolastico dell'istituto professionale a indirizzo alberghiero e grafico pubblicitario (le iscrizioni a questo settore non saranno oggetto di restrizioni), spiega: "Il nostro obiettivo è formare professionisti di alto livello: per fare ciò bisogna evitare il sovraffollamento delle classi e garantire un'adeguata e continua attività di laboratorio". La preparazione dell'istituto sembra funzionare a dovere: "Ogni anno si diplomano 120 persone e l'80% di queste trova lavoro nel giro di pochi mesi". Far arrivare a diplomare un numero sempre maggiore di soggetti potrebbe però comportare il rischio di "inflazionare professionalità altamente specializzate". I pluriripetenti pratesi e coloro che si trovano già al di fuori dell'obbligo scolastico non potranno accedere all'istituto: "Queste persone hanno già dimostrato di non aver voglia di studiare e di sacrificarsi". In ogni prima classe sarà comunque riservato il 10% dei posti a eventuali alunni ripetenti del "Datini" in obbligo scolastico. Il consiglio d'istituto ha inoltre deciso di escludere anche gli alunni provenienti da eventuali selezioni o preselezioni di istituti fuori provincia: questo perché "gli allievi devono avere idee chiare sui loro progetti e la scuola pratese non può essere considerata una seconda scelta". Nei criteri di ammissione è stata marcata una differenza tra studenti pratesi e non: "E' un modo per

privilegiare il nostro territorio“. Il preside non vuol sentir parlare di scuola “chiusa”: il 40% dei 1400 iscritti è di origine straniera e ci sono 22 etnie diverse. Grande attenzione per gli studenti disabili: “Abbiamo 95 iscritti, circa il 40% di tutti i casi presenti nelle scuole superiori della provincia”. Cosa ne pensa il ministero dell’istruzione di tutta la storia? Da Roma si fa sapere che “pur nel rispetto dell’autonomia delle istituzioni scolastiche, i criteri di precedenza deliberati dai singoli consigli di istituto debbono rispondere a principi di ragionevolezza quali, a puro titolo di esempio, quello della vicinorietà della residenza dell’alunno alla scuola o quello costituito da particolari impegni lavorativi dei genitori”. Non può essere invece considerato criterio di esclusione “l’aver ripetuto uno o più anni scolastici da parte di studenti ancora soggetti all’obbligo di istruzione”. Dal ministero fanno comunque sapere che il caso sarà oggetto di “approfondimenti”. L’assessore regionale alla scuola Stella Targetti, interpellata, ha invece preferito non rilasciare dichiarazioni.

Europa - 9.2.14

Il battello di Melville e la scialuppa di Crane - Francesco Longo

Scampati a un naufragio, un gruppo di uomini sono a bordo di una scialuppa in mezzo al mare che ringhia: «È in una scialuppa lunga dieci piedi che ci si può davvero rendere conto della grandiosità del mare». Scorgono all’orizzonte una linea di terra, ma è così lontana che forse sarà irraggiungibile: «Pensa che ce la faremo, capitano?». Altri uomini, stavolta a bordo di un battello, navigano il fiume Mississippi: «L’impetuoso Mississippi s’allarga, scorre scintillando e gorgogliando». Come le città, anche la letteratura si sviluppa in presenza dell’acqua, che si tratti di oceani in tempesta o di dolci itinerari fluviali. I due gruppi sono protagonisti di due romanzi usciti ora in libreria, e che sono stati pubblicati a pochi decenni di distanza, nell’Ottocento. Il primo è il libro di Stephen Crane, *La scialuppa*. E altri racconti (Elliot, pp. 320, euro 18,50) nella versione del 1898; il secondo è quello che fu l’ultimo romanzo di Herman Melville, *L’uomo di fiducia* (edizioni e/o, pp. 352, euro 16), del 1857. La letteratura di mare è un mondo compatto a cui si accede da ogni frase dei grandi romanzi che l’hanno costruito. Già l’incipit della *Scialuppa* di Crane è un possibile ingresso: «Nessuno era in grado di distinguere il colore del cielo». I capitani e i membri dell’equipaggio sono sempre esseri dall’animo profondo e dallo spirito selvaggio: «La mente di un capitano - scrive Crane - ha profonde radici nel suo scafo di legno, sia che comandi da un giorno solo o da dieci anni». A bordo della scialuppa ci sono un capitano, un macchinista, un giornalista e un cuoco. Tra loro nasce un’amicizia speciale: «Sarebbe difficile descrivere il sottile legame che si era stabilito tra quegli uomini in mare». Le onde sono spaventose, in alto il sole si sposta nel cielo con indifferenza. Arrivano inevitabilmente dei gabbiani - uno dei quali «aveva assunto la forma di un tetro e raccapricciante presagio» - e poi si affaccia anche un albatros. Perché i romanzi di mare sono la prova che la letteratura è un animale che si nutre di se stesso, e se uno scrittore, come Coleridge, alla fine del Settecento annota un albatros sul mare, l’albatros resterà impigliato in quell’universo e tutti gli altri scrittori che si metteranno in viaggio se lo troveranno appollaiato sugli alberi delle loro navi. Gli uomini che invece sono a bordo della nave sul Mississippi, narrati da Melville, non sono occupati a salvarsi dalle onde. Parlano per tutto il viaggio. Filosofeggiano per centinaia di pagine. Ogni tanto qualche passeggero scende quando la nave approda, qualcun altro sale: «L’enorme battello, con un possente gorgoglio da tricheco, si staccò dalla riva riprendendo a navigare». I discorsi si intensificano. Prima la Carità, poi la sofferenza, poi i classici dell’antichità (Tacito, Orazio, Ovidio), poi la finanza, la malvagità della Natura e la filantropia, l’odio verso gli indiani e Shakespeare. E sempre, la fiducia, declinata in molte accezioni. «Quando si è deboli, non è forse il momento di aver fiducia?». Tre capitoli sono dedicati alla letteratura. Si legge: «L’avversione dei lettori di un libro per i personaggi contraddittori non si può dire che derivi da una sensazione di irrealtà», e «se spetta alla ragione giudicare, nessuno scrittore ha prodotto personaggi incoerenti quanto la natura stessa». Michele Mari definì *L’uomo di fiducia* uno “stranissimo romanzo” e notò come a sei anni da *Moby Dick* restasse l’ossessione del colore bianco. Di fatto, è cupo, e solo i fedeli lettori di Melville possono restare a bordo senza scendere al primo attracco. Moltissimi i richiami letterari (molto Milton e Shakespeare) e quelli biblici: «Quanto ai riferimenti biblici - scrive nella postfazione il traduttore Perosa -, essi percorrono il libro da cima a fondo, ne imbevono ogni vena». Joseph Conrad lesse Crane («siete un completo impressionista», gli disse) e ne parlò anche nel suo libro *Memorie*. Tra il battello di Melville e la scialuppa in pericolo, nel 1884 Mark Twain fece navigare sul Mississippi il suo *Huckleberry Finn*. Sono infiniti i legami tra gli scrittori di mare. Vale la pena leggerli anche solo per certe parole come «sottocoperta» o in «cambusa». E per leggere singole frasi di un’unica grande epica delle acque. Come quelle che si leggono in Crane: «Gli occhi dell’uomo ai remi potevano cogliere solo gli alti cavalloni neri che avanzavano nel più sinistro dei silenzi, rotto di tanto in tanto solamente dal brontolio soffocato di una cresta».

Mourinho, il reazionario di professione - Nicola Mirenzi

Mettetevi comodi. Sta per andare in onda lo scontro di civiltà calcistiche. L’Inghilterra è di nuovo innamorata dello Special One dopo la vittoria che il suo Chelsea ha ottenuto contro il Manchester City lunedì, raggiungendolo al secondo posto in classifica e attestandosi a soli due punti dalla capolista, l’Arsenal. I giornali inglesi sono impazziti per l’impresa, costruita con la perizia di uno scienziato, formula dopo formula. La BBC ha parlato di un «trionfo tattico». Gary Neville, ex calciatore del Manchester United, ha detto che «Mourinho è il migliore al mondo nella gestione dei big match». Sam Wallace, dell’*Independent*, ha aggiunto un tassello: la cura maniacale per i «piccoli dettagli». Se fosse tutto qui, non ci sarebbe nulla di straordinario. Invece i tre punti conquistati raccontano solo una parte della storia, quella meno importante e volatile. Ciò che rimane, lasciati gli spalti, è la concezione del calcio che è scesa in campo: l’unica in grado di competere - per forza, risultati, presa nell’immaginario - con quella a cui si oppone: il tiqui taca targato Barcellona e ora esportato anche al Bayern Monaco da Pep Guardiola. Sul *Guardian* Jonathan Wilson ha scritto che «in un mondo in cui il possesso palla e l’iniziativa sono dominanti, la differenza di Mourinho dovrebbe essere celebrata». Ecco il punto. Il calcio dell’allenatore di Setúbal è spiazzante, non liscia il pelo allo spirito del tempo, si oppone alla regola prima che si è imposta nelle élite del pallone: quella di far circolare palla, avere sempre in mano la situazione, costruire una ragnatela

di passaggi, vergognandosi della pulsione a difendersi, perché - rilanciano - «la migliore difesa è l'attacco». Mourinho gioca esattamente al contrario. Le sue squadre preferiscono aspettare l'avversario, presidiare il centro del campo davanti alla porta, il luogo da cui arrivano la maggior parte dei colpi letali e reagire alle azioni avversarie con la velocità, il cinismo di una ripartenza, la spietata determinazione di una rapina a metà campo, nel bel mezzo della costruzione architettonica altrui. Ovvio: è una bestemmia, questa, nel mondo calcistico contemporaneo, dove il Dio è il gioco barocco, l'intrattenimento, del pubblico e della palla. Mourinho no: rifiuta di avere il pallone tra i piedi dei suoi calciatori se non per il minimo indispensabile a buttarla dentro. Per il resto la lascia volentieri agli avversari. Dopo la semifinale che disputò contro il Barcellona, quando sedeva sulla panchina dell'Inter (non la partita che ha definito «la più bella degli ultimi 50 anni», l'altra, quella del ritorno), lo disse chiaramente: «Io non voglio la palla, la partita deve finire con un possesso palla del 95 per cento a loro favore». Questa battaglia di visioni del mondo calcistico, Mourinho non è riuscito a combatterla con successo dall'avamposto del Real Madrid, quello più prossimo al nemico blaugrana. E ci sono tanti motivi per cui ciò è successo che non è il caso ora, qui, di entrare nei dettagli. In questa sede importa rilevare che Mou riesce a ottenere il massimo dell'efficacia lanciando assalti dalla periferia. È come un barbaro che attacca l'impero, lo Special One (intendendo per impero la sovrastruttura ideologica che il calcio del Barça ha imposto). Ha trionfato con il Porto, una squadra europea minore, con l'Inter, la più marginale delle grandi italiane, e ora eccolo di nuovo sulla panchina del Chelsea, non la più grande delle squadre inglesi, per storia e tradizione, ma un team che, a detta di Mourinho, «il prossimo anno può essere competitiva». La posizione da cui Mourinho combatte - quella dell'opposizione agli ultimi ritrovati della tecnica calcistica, il mister della reazione al gioco avversario - lo rendono agli occhi dei pigri osservatori una specie di passatista, un allenatore che si oppone al progresso, alle magnifiche sorti e progressive del pallone. Un catenacciaro, diciamo noi italiani. Uno che parcheggia l'autobus davanti alla porta, osservano gli inglesi. Un conservatore, stabiliscono i manuali di dottrine politiche. Tutto sbagliato. Nel suo Contro il tiqui tacca (Mondadori) Michele Dalai demolisce il calcio del Barcellona rivendicando l'emozione dell'antico contropiede a dispetto della noia che producono Messi e compagni. Mourinho però non è una forza del passato: i suoi riferimenti non affondano in un ieri mitico, ma sono gli stessi dai quali si è sviluppato il gioco che egli tanto osteggia. E cioè: il calcio totale. Tutto viene da lì: anche Mourinho. Arrigo Sacchi, cioè l'avanguardia del calcio italiano, ha scritto nella prefazione del libro di Sandro Modeo, L'alieno Mourinho (Isbn Edizioni): «Egli genera invidie in chi non la pensa come lui e, in generale, nei convenzionalisti e nei mediocri». Va de sé che accusare un allenatore di fare il catenaccio è il massimo insulto per l'avvenirista Sacchi, ed egli non rivolgerebbe mai tale ingiuria a Mourinho: «I ragli dei mediocri - commenta - non vanno in paradiso, mentre il Nostro è sicuramente nel paradiso del football». Nelle squadre di Mou, come in tutte le altre grandi del calcio contemporaneo, non esiste difesa, centrocampo e attacco. Ma esistono solo fase difensiva e fase offensiva. La differenza è che il calcio dello Special One si adatta al gioco dell'avversario, reagisce alla sua intraprendenza, s'insinua nelle sue crepe, per sorprenderlo e trafiggerlo. Funziona così, dalla punta sino all'ultimo difensore. Mou non conosce l'ottimismo della volontà, ma solo il pessimismo della ragione tattica. È come una mossa di karatè, la filosofia di Mou: sfrutta la forza dell'avversario e gliela rivolta contro. I cantori del calcio alla moda dicono: «Attacca, tieni lontano il tuo avversario dalla tua porta mantenendo il possesso palla, segna molti gol». Mourinho risponde: «Mantieni il controllo della gara, lascia l'iniziativa, perché non c'è niente di più semplice ed efficace nel calcio che vincere uno a zero». Se dunque gli ideologi del barcellonaismo vengono definiti dal mainstream dei rivoluzionari, lo Special One può essere dichiarato a rigore un reazionario. Non nell'accezione negativa che questo termine ha in politica (come volontà di riportare la storia un tempo passato) ma in quella strettamente tecnica di reagire sistematicamente, scrupolosamente, metodicamente, all'impostazione offensiva dell'avversario. Wilson scrive: «C'è un consenso oggi tra le élite del calcio che favorisce il pressing e il possesso, ma c'è un filone di pensiero alternativo: quello che non si spende nella parte alta del campo ma preferisce aspettare e sventare gli attacchi, cercando di giocare in reazione, e in questo Mourinho rimane un maestro». Ecco qual è il match che si disputerà nel futuro del calcio contemporaneo (benché, in realtà, esso sia un eterno ritorno...). Una sfida che Mou - forte di essere in procinto di tornare ai massimi livelli - lancerà ai suoi avversari. Uno scontro di civiltà calcistiche, appunto. Che vinca il migliore.

I Mali di Roma. Ancora - Lucio D'Ubaldo

Il Convegno sui Mali di Roma ha rappresentato un evento a tutt'oggi ineguagliato per intensità di analisi e partecipazione. Non fu il sussulto o il protagonismo di un clero inquieto, ma il risultato di un lavoro complesso di élite consapevoli e attive all'interno e all'esterno della comunità ecclesiale. La Chiesa metteva alla prova se stessa rilanciando sulla scia del Concilio l'apertura ai bisogni della società, con riguardo soprattutto alle fasce più deboli della popolazione, e insieme rafforzava l'impegno, sul piano teologico e pastorale, a difesa della integrità della fede. Così, mentre cresceva la sfortunata mobilitazione in vista del referendum sul divorzio, la Basilica di San Giovanni accoglieva una assemblea di popolo, mai vista prima, animata dal desiderio di cambiare il registro della politica capitolina, e non solo. Da un lato, la cristianità giocava la carta dell'intransigenza, pensando di rappresentare l'Italia profonda e ancora fedele al Magistero, senza dunque avvedersi di un processo di secolarizzazione inarrestabile e pervasivo; dall'altro, intuendo invece l'esaurirsi della sua forma storica e del suo tradizionale modus operandi, abbandonava quel trionfalismo di facciata, che copriva il declino della pratica religiosa e sceglieva di abbracciare la via di una nuova evangelizzazione. Le due tendenze non sostenevano di per sé la definizione di un equilibrio più alto, erano semmai la dimostrazione di quanto risultassero incerte e complicate le risposte alle diverse sollecitazioni poste in essere dal Vaticano II. L'equilibrio avrebbe richiesto una tregua: in quel momento, invece, le urgenze premevano ai lati del mondo ecclesiale e non consentivano adeguate meditazioni prima di assumere l'onere di scelte difficili. In questo libro (1974. I mali di Roma, edizioni Il domani d'Italia), eccellente per il taglio dato alla ricerca e per la riflessione che ne scaturisce, si può cogliere l'affanno misto a cipiglio - e senz'altro un certo stupore - della classe dirigente di formazione cattolica. Perché la Chiesa abbandonava la Democrazia cristiana, mettendo la Giunta Darida sotto assedio malgrado la cura da essa assicurata alla progressiva risoluzione, anche grazie alla positiva collaborazione con i comunisti, dei problemi più acuti e

impellenti? In fondo questa era la percezione che si ricavava dalla lettura dell'iniziativa ecclesiastica. Amerigo Petrucci, il sindaco della grande trasformazione urbana e della prima Giunta di centrosinistra, reagiva con insofferenza: i suoi sospetti autorizzavano a credere che dietro le critiche alle amministrazioni capitoline per i mali della città c'era una spinta oggettiva alla restaurazione di quel controllo ecclesiastico messo in crisi, a cavallo degli anni '60, dalla crescente laicizzazione della politica democristiana. Tuttavia Petrucci coglieva solo gli aspetti esteriori di una potente dinamica di cambiamento. Al di là di vere o presunte operazioni di ripristino del controllo ecclesiastico sull'azione dei laici in politica, in contrasto non solo con la lezione sturziana sull'aconfessionalità dell'impegno dei cristiani nella sfera pubblica, bensì pure con le indicazioni dei testi conciliari e con le opzioni più recenti del pontificato montiniano; ecco, a parte questo e le venature d'integrismo presenti nelle istanze della base, nonché l'ipotesi d'inclinazione revanscista della Gerarchia, la spontaneità e vastità dell'adesione a un corale appuntamento su "Le responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma" - questo il titolo del convegno - dava il segno tangibile della novità di pensiero e di approccio della comunità ecclesiale cittadina. Tanta voglia di mettere a nudo le insufficienze della politica, in una città ancora assediata dai borghetti abusivi e alle prese con le ricadute della speculazione edilizia, in pratica era la rottura di un paradigma di valori e di gestione. A Roma si dipanava una matassa di errori e omissioni implicanti sullo sfondo la fine dell'egemonia democristiana: non bastava lo scatto d'orgoglio del personale democristiano locale, per altro indebolito, già in quella fase, dalla percepibile caduta di moralità e dalla conseguente denuncia di facile impatto scandalistico; all'orgoglio doveva accompagnarsi la consapevolezza che una pagina si chiudeva e un'altra, tutta bianca, se ne apriva. Come intuiva Moro, il futuro sfuggiva dalle mani dei cattolici democratici e solo uno sforzo di intelligenza e di passione avrebbe loro garantito, a condizioni più severe, una speranza di ripresa nella lotta per la democrazia, la libertà e lo sviluppo del paese. In effetti, piuttosto che rappresentare la leva del rinnovamento della proposta e dell'iniziativa politica democristiana, l'inquietudine dei cattolici si ridusse, dentro e fuori il perimetro romano, a problema da rimuovere o depotenziare. Sul Convegno non si riversò per così dire la lava che distrusse l'antica Pompei, ma cadde la polvere dell'abbandono e dell'oblio che fece dei giardini di Ninfa un luogo di sterile bellezza. Può capitare incidentalmente che se ne parli e però, di fronte all'evento pietrificato, sorge il distacco tipico di osservatori che misurano l'entità di fenomeni esauriti nel tempo, fuori da una memoria disposta a generare interesse e coinvolgimento, quasi con il piacere di un fermo immagine privo di aderenza alle problematiche del nostro tempo. Il discorso sui Mali di Roma nasceva da un'idea di Chiesa non più separata dal mondo, tale perciò da prefigurare una nuova proiezione del popolo di Dio sulla scena della vita urbana come momento di solidarietà e promozione umana. Grazie ai relatori, sociologia e pastorali fornivano la lezione per inquadrare l'anomalia di una città rispecchiante - ancora e sempre - la complessità e le difficoltà del paese intero. Alla descrizione della diffusa e parcellizzata borghesia romana - una sorta di marmellata a giudizio di Giuseppe De Rita - non si doveva aggiungere molto per tratteggiare i caratteri tipici del ceto medio nella sua stessa dimensione nazionale. La specificità del caso romano poteva essere rinvenuta, semmai, nella più evidente carenza di senso di responsabilità delle classi professionalmente qualificate. Di conseguenza, in questa condizione di corporativismo al tempo stesso verticale e orizzontale, era palese la fragilità della struttura comunitaria urbana o metropolitana. Certo, adesso che gli atti dei lavori assembleari e delle commissioni si possono esaminare con tutto comodo e serenità d'animo, è più semplice individuare nel richiamo ai doveri del politico cristiano il punto di crisi di un confronto senza precedenti. Quanto più la città stentava ad amalgamarsi in un civismo sano e robusto, mancando un preciso baricentro di responsabilità, tanto più l'azione politica doveva surrogare lo stato d'impotenza e scarsa autonomia dei corpi intermedi. Si avvertiva forte il vento della protesta e tuttavia, nei tre giorni di intense discussioni e poi nella relazione conclusiva del cardinal vicario, Ugo Poletti, si conservava un impianto di rigore, unito a misura e compostezza: un esempio almeno da utilizzare, ove fosse possibile, come contraltare alle odierne manifestazioni di antipolitica. Dopo quarant'anni alcuni squilibri si sono aggravati. Il saldo tra nascite e decessi si è invertito, le immatricolazioni di autovetture sono aumentate di molto, l'apparente maggiore benessere si sconta con la crescita di fenomeni di solitudine, il pil dipende sempre più dai servizi e meno dalla produzione industriale. La superficie occupata dagli appartamenti è superiore a quella di una volta, ma non per questo accenna a risolversi l'endemica insufficienza di abitazioni a basso canone e con taglio adatto a una maggiore pluralità di famiglie, con meno componenti e più anziani. È svanito il disegno di una moderna programmazione territoriale e urbanistica: del Sistema direzionale orientale (Sdo) non è rimasto che un moncherino, nel quadrante di Pietralata, in attesa che decolli un modello policentrico con nuclei - appunto le centralità - da organizzare come se fossero strutture urbane specializzate e autonome, pure ammagliate tra loro. Di fatto è una strategia che salva il salvabile, almeno nelle intenzioni, ma non preserva la lucida utopia del Piano del '62-64. In qualche misura, poi, la scomparsa di un autonomo sistema bancario romano, giacché quel che residua nominalisticamente è collocato sotto il controllo azionario di istituti di credito del Nord, non sta certo a indicare la capacità di tenuta delle forze economiche e imprenditoriali locali, né attesta la consistenza di quei "poteri forti" che normalmente attirano la curiosità e la fantasia dei mass media. I cambiamenti strutturali nel corso di questi decenni, anche con l'avvento di nuove leve di amministratori, sono stati più lenti e meno incisivi del necessario. Nel confronto internazionale Roma - centro della cristianità e metropoli multietnica - non schioda da una posizione di bassa classifica quanto a qualità della vita ed efficienza di servizi. Prima o poi la competizione globale, in assenza d'interventi incisivi e coraggiosi, renderà insopportabile il ritardo nella dotazione e nell'ammodernamento di reti e infrastrutture, al momento fuori standard rispetto ad altre capitali d'Europa e del mondo. I Mali di Roma, ovvero le riflessioni attorno ad essi del mondo cattolico, possono rientrare nella ben nota categoria della rimozione collettiva. Da quel lavoro di scavo sono venuti alla luce indirizzi importanti, che non hanno sedimentato l'idea di un'alternativa di metodo e contenuto politico nella coscienza profonda della città. Con realismo bisogna prenderne atto. Infatti sarebbe vano il tentativo di tracciare ciò che di quel dibattito sia diventato, attraverso vari cicli politici, elemento capace d'incidere sulle piattaforme ideali e programmatiche delle diverse coalizioni alternatesi alla guida del Campidoglio dal 1974 ad oggi. Roma reagisce a modo suo, da sempre. Si scuote come e quando meno lo si aspetti, dando l'impressione di prescindere al solito da un ancoraggio mnemonico in grado di suscitare emozione, appartenenza, autoriconoscimento. Persino potrebbe dirsi,

accarezzando il gusto del paradosso, che la Città eterna si nutre di eterno presente. Manca il vibrato di un'identità da conquistare e riconquistare con la potenza evocatrice di testimonianze vitali. Ogni tanto rispunta il mito di Nathan, benché appesantito da orpelli inutilmente retorici, ma nessuna organica proposta di cambiamento si è mai innestata sulla rivisitazione della profetica operazione compiuta da una Chiesa animata da pazienti e fedeli "pellegrini di Roma", come Clemente Riva e Luigi Di Liegro. Eppure, nei materiali di un inventario socio-politico così scrupoloso, intessuto di fibra morale preziosa per una politica coraggiosa e lungimirante, si scopre l'energia dell'ottimismo cristiano. Andrebbe ricordato, senza pigrizia intellettuale, che il messaggio di quel Convegno parlava di speranza e non di rassegnazione, né spalleggiava l'altero disincanto di una borghesia dello spirito nella sua declinante concitazione nichilista. Quanto somiglia il Contro Roma di Alberto Moravia e altri sedici intellettuali, il volumetto uscito appena un anno dopo come manifesto dalla decretata perdizione della Capitale corrotta, alla sollecitazione di un "quadro cattolico" incarnato nelle sofferenze e nelle aspettative di persone concrete, di ceti e gruppi sociali divenuti all'improvviso insicuri, di tante realtà di periferia con vecchie e nuove esigenze, di uomini di buona volontà in cerca di formule adatte a sintetizzare nell'esempio del quotidiano le aspirazioni del Concilio? Siamo su lunghezze diverse nonostante l'analogia di sentimento politico sulla necessità di un futuro diverso. Del resto, proprio a questo auspicabile nuovo futuro ci indirizzano le belle pagine che l'autore del libro ha scritto con l'evidente obiettivo di riaccendere, con squisita sensibilità di giornalista romano, il motore di una politica con ideali, progetti e determinazioni suscettibili di fare la differenza nella competizione democratica del giorno per giorno, mantenendo strategicamente l'ago della bussola verso l'orizzonte del cattolicesimo democratico e sociale, con la fiducia di andare nella direzione giusta.

La Stampa - 9.2.14

Ucciso Marius, cucciolo di giraffa condannato a morte in uno zoo danese

Fulvio Cerutti

Un colpo di pistola alla testa. Così è terminata la breve esistenza di Marius, un cucciolo di giraffa nato 18 mesi fa nello zoo di Copenhagen. Il suo corpo è stato fatto a pezzi, di fronte a visitatori incuriositi, per essere destinato per studi scientifici e come pasto per gli animali carnivori della struttura. Anche per questo motivo la giovane giraffa non è stata soppressa con un'iniezione letale che avrebbe "contaminato" le sue carni. La sua vita è finita non per la legge della natura, ma per quella dell'uomo. Lo stesso che l'ha visto nascere in cattività. La sua colpa? Essere stato frutto di un rapporto endogamico (tra parenti). Principio vietato dalle regole degli zoo europei: anche per questo sono state inutili le proposte fatte da altre strutture del Vecchio Continente che si erano offerte di "adottarlo". A nessuno è importato che l'animale godesse di ottima salute. Neanche per "meritarsi" la castrazione, altra opzione prevista per impedirgli di riprodursi. A nulla soprattutto sono valse le migliaia di firme raccolte in un petizione online con la quale si chiedeva di non uccidere il cucciolo. Bengt Holst, direttore scientifico dello zoo, ha spiegato che i geni di Marius sono già ben rappresentati tra le giraffe dello zoo. Eliminarlo è necessario, ha detto alla Bbc, per evitare la consanguineità nel gruppo e mantenere bene la popolazione delle giraffe. «Se tutte le specie si riproducono bene, poi si deve accettare che ci sia un surplus di animali che non possono essere inclusi nella catena genetica senza causare problemi di consanguineità». Migliaia di firme e proteste che non hanno smosso neanche la coscienza e comprensione del direttore dello zoo che, quasi sorpreso dall'attenzione mediatica sul caso, ha sottolineato come, ad esempio, in un parco a nord di Copenhagen, vengono abbattuti ogni anno 700-800 cervi per controllare il loro numero.

La Stampa - 9.2.14

Le trincee secondo Gipi e De Roberto - Andrea Cortellessa

«Silvano Landi. Quarantanove anni. Nessun disturbo di questo tipo mai registrato prima». Ricoverato in una clinica psichiatrica: una mattina livida, al mare, è stato trovato in stato confusionale con solo un blocco di carta. Figure ossessive in un paesaggio vuoto, come la testa di chi le ha disegnate. I dottori ridacchiano, lui è uno scrittore famoso. Cambio di scena. Siamo in trincea. Fango e pioggia. Freddo, come quella mattina al mare. Un soldato scarabocchia quella che potrebbe essere la sua ultima lettera. Passa il tenente. Annuncia che tocca a lui e a un suo compagno, uscire in esplorazione: «Due minuti». «Mia bambina, non piangere. Ti amo tanto». Poi si esce, in un oceano d'aria. L'inquadratura si allarga a dismisura. Il compagno, Luca, ferito da una mitragliatrice; lui e Mauro, come blatte nel fango, in una buca. Comincia il rastrellamento, Luca si lamenta. Una storia di Gipi (al secolo Gianni Pacinotti, pisano del '63, il nostro maggior autore del genere) - per i boatos prima graphic novel candidata allo Strega - prosegue alternando la storia di Silvano a quella del suo bisnonno, nelle lettere saltate fuori da qualche parte. Da qualche buca. «Una storia bellissima!». Una storia che, come una malattia, si attacca alla pelle della mente. Gli altri non la trovano così bella. «Era un poeta», insiste lui; «senti questo passaggio: "anche nel buio della notte più scura il cielo possiede una luce sua... mi chiedo, amore, da dove viene questo chiarore?"». Le inquadrature di Gipi si prendono tutta la pagina. Non sono fumetti, sono dipinti. E così il vuoto della «storia» trova «una luce sua»: la luce di Turner, di Rothko, di Bill Viola forse. In quella buca Mauro ha fatto una cosa che non si può dire. Una cosa che, un secolo dopo, uccide il suo discendente. Nessun narratore italiano prima di Gipi aveva saputo «dire» il silenzio dei reduci. Quello descritto da Walter Benjamin dopo la Grande Guerra. Il «secolo breve» è nato col marchio del suo tempo e del suo spazio, disintegrati dal Moloch della tecnologia entrato nella vita di individui che, sino ad allora, avevano vissuto come i loro progenitori. La parola è la prima a oscurarsi. Il narratore che lo ha mostrato, quella guerra, la vide anche lui da lontano. La paura di Federico De Roberto, che crudelmente porta il verismo alle estreme conseguenze, «dice» - con la lingua dei corpi e delle parole strozzate in gola - la follia, l'assurdo della guerra. Il tenente Alfani deve mandare uno dei suoi nella Terra di nessuno. Chiama il primo, subito falciato. Così un secondo, un terzo, un quarto. Quando a malincuore punta il dito su Morana, il suo soldato migliore, lui risponde: «Signor tenente, io non ci vado». Il tenente gli strilla quanto sia assurdo preferire la morte certa

del plotone d'esecuzione; i compagni gli dicono lo stesso (la regola prevede che dieci seguano la sorte dell'insubordinato). Morana prende il fucile, se lo punta sotto il mento, spara. Il suo cervello schizza sul parapetto. A fronte di due alternative inaccettabili, una terza assurdità mostra la verità oscena: di quella come di ogni guerra. Con la testa la pensava in tutt'altro modo, De Roberto; ma la verità dei corpi e della lingua (la Babele dei dialetti che nega, materica, il «grido unanime» di Ungaretti) parlava più forte della sua ideologia. Era il 1921 quando Renato Simoni, direttore del supplemento del «Corriere della Sera», deve scrivergli che quella «magnifica novella» proprio non si poteva pubblicare. Restò così, La paura, la parte maledetta di un autore che resta tuttora maledetto. E che fa bene E/O a riproporre (insieme ad altri tre racconti sullo stesso tema; la scelta poteva anche essere diversa) con una bella introduzione di Antonio Di Grado. Il quale ricorda come la parola-chiave dell'incipit - «Nell'orrore della guerra l'orrore della natura» - sia la stessa del Kurtz di Conrad, alla fine di Cuore di tenebra. L'orrore della natura, muto testimone della mutezza cui sono ridotti gli attori del dramma: lo stesso orrore cui Gipi ha saputo dare colori stupendi (perché la cosa più feroce, certo, è la bellezza di questa storia). Sarà bene ricordarsene - in questo centenario che parte col piede giusto - quando qualcuno, a un certo punto, darà di nuovo fiato alle trombe. E ripetergli, una volta di più: «io non ci vado».

Epidurale: riduce il dolore, ma aumenta il tempo di travaglio

Da quando l'anestesia epidurale è entrata a far parte dell'ospedalizzazione di una donna in travaglio, ha senz'altro portato il sorriso a moltissime partorienti. Non solo l'anestesia è indolore, ma lo è quasi del tutto persino il travaglio. Come in molte delle belle scoperte mediche, però, anche in questo caso c'è un piccolo effetto "collaterale": il travaglio può divenire più lungo di due ore oltre quelle che ci sarebbero volute normalmente. Per lo meno, questo è ciò che suggeriscono alcuni ricercatori dell'Università della California a San Francisco (UCSF) che hanno condotto uno studio coordinato dalla dottoressa Yvonne Cheng. «L'effetto dell'epidurale può essere più lungo di quanto si pensa, ma finché il bambino sembra star bene e le donne fanno comunque progressi, non necessariamente si deve intervenire ed eseguire un taglio cesareo», spiega Cheng, specialista in medicina materno-fetale presso l'UCSF. In merito ai dati acquisiti durante lo studio, le donne che portano in grembo il loro primo figlio di norma impiegano nella seconda fase del travaglio, circa 197 minuti (poco più di tre ore) di media, mentre con l'epidurale i tempi si allungano di molto: 336 minuti - circa cinque ore e mezza. La differenza che intercorre sfiora la media delle due ore. E non è certo poco. Ma può essere persino più alta se si parla di donne che hanno già avuto un bambino. Nella seconda fase, infatti, impiegano indicativamente 81 minuti - quindi poco più di un'ora - senza epidurale e 255 minuti con l'anestesia (più di quattro ore). Secondo gli studiosi, i parti cesarei sono aumentati notevolmente in questi ultimi anni, e questo generalmente è dovuto a un rallentamento del parto, probabilmente anche causato dall'aumento di interventi di anestesia epidurale. Tutto ciò, tuttavia, comporta un susseguirsi di problemi e rischi sia per la mamma che per il neonato, con ricoveri decisamente più lunghi. Durante lo studio sono stati confrontati i dati relativi a parti avvenuti a San Francisco tra il 1976 e il 2008. Le donne ricoverate erano circa 42mila e la metà di queste ha ricevuto l'anestesia epidurale. Dai risultati è emerso che mediamente una donna impiega due ore in più, partendo dalla seconda fase del travaglio, a partorire un bambino quando è stata sottoposta ad anestesia epidurale. E' indubbio che si tratta di una media e che vi sono comunque alcune donne che non impiegano tutto questo tempo, così come è difficile stabilire la velocità di parto di una persona: «E' probabilmente molto difficile conoscere [i tempi] per ogni singolo paziente», spiega Karin Fox a Reuters Health. La dott.ssa Fox non è stata coinvolta nello studio, ma è stata interpellata in qualità di specialista in medicina materno-fetale del Baylor College of Medicine e dell'Ospedale Pediatrico del Texas a Houston. Secondo il suo parere i risultati di tale studio non sono affatto sorprendenti, ma bisogna considerare altri fattori che possono allungare i tempi di travaglio. Così come ritiene che non si debba evitare l'anestesia solo perché può esserci il pericolo di un allungamento del travaglio. «Ci sono molte ragioni per avere l'epidurale», afferma Fox. Il dottor Christopher Glantz, specialista di gravidanze ad alto rischio presso la University of Rochester Medical Center di New York chiarisce invece che sebbene la salute dei bambini nei gruppi epidurali non era identica a quelli che non avevano richiesto l'anestesia, le madri sicuramente hanno più probabilità di complicazioni se il travaglio è troppo lungo. «Sembrirebbe che il limite massimo di ciò che può essere tollerato è più alto di quanto si pensasse, e questo toglierebbe un po' di slancio a intervenire (con un taglio cesareo), in quello che sembra essere una moda prematura». Cheng invita i medici a meditare sui dati da loro evidenziati e a pensare che quelli che sono stati utilizzati fino a ora forse non erano così precisi o sufficienti. In fin dei conti, le prove le possono ottenere sulle pazienti con cui ogni giorno hanno a che fare.

Repubblica - 9.2.14

L'Unità: c'era una volta il giornale del partito - Filippo Ceccarelli

VISTA, rivista, ricordata e analizzata dalle prime pagine di un quotidiano la storia procede necessariamente a sbalzi sacrificando l'umile quotidianità che pure anticipa e rincorre i grandi eventi illustrati con magnifiche foto e altissimi titoli. L'Unità compie dunque novant'anni. "Puro e semplice" impose il titolo della testata Antonio Gramsci. Tale è rimasto, con più di 30mila numeri alle spalle, una piccola grande vicenda, la necessità, la cospirazione, la persecuzione, il tempo del ciclostile, la rinascita, il distinto perfezionismo di Togliatti che voleva il giornale "degli operai e dei contadini" ispirato nelle sue forme ai grandi giornali borghesi, la stagione di massa delle feste e della diffusione domenicale, il gran vivaio dei giornalisti che si consideravano "la Marina del Pci", l'arma più elegante, quasi snob; poi la crisi del partito, la strenua resistenza e il patatrac del suo "organo", come pure a lungo si diceva senza ridere, quindi le traversie, le peripezie e la lotta per la sopravvivenza. Sempre più dura, quest'ultima, come se l'antica e impersonale proprietà, pur incarnata nella figura di Amerigo Terenzi, manager pratico e leggendario, finanziere misterioso, eppure sublime esperto d'arte e filosofo di luminoso scetticismo romanesco con quel suo passeggiare al Verano intrattenendo i suoi interlocutori dinanzi all'iscrizione tombale: "Quello che siete fummo/ Quello che siamo sarete", ecco, è come se l'antica proprietà, una volta

venuta meno, si fosse vendicata facendosi surrogare da una girandola di quote azionarie ammassate, residui ciellini, boss della Sanità, cavalieri di ventura, rampanti del meta-berlusconismo in ritirata e della psicologia ascendente e perfino un cane lupo, a nome Gunther. Comunque fondata da Antonio Gramsci: "E allora i soldi - disse una volta Occhetto, gioialone - fateveli dare da Gramsci". Sia come sia, mercoledì 12 i lettori troveranno in edicola uno speciale che raccoglie 90 prime pagine dell'Unità, inserto realizzato da Fabio Luppino con articoli di Alfredo Reichlin, Michele Serra, Paolo Di Paolo e una tavola inedita di Sergio Staino. Per ragioni anagrafiche, politiche e quindi anche sentimentali se ne consiglia la visione in compagnia. Forse un modo per attenuare l'ombra del tempo che fugge e insieme provare a riallacciare i fili, le fila e un po' anche i filamenti della storia. Non c'è gioia, infatti, in queste pagine e forse nemmeno più quella superba sicurezza che a lungo si avvertiva nel Pci, che come tale possedeva il monopolio della Razionalità. Quella specie di orgogliosa autosufficienza che si avverte rifogliando un opuscolo fotografico di fragile rilegatura - Come vive un giornale (1945-1972) - con Togliatti meticolosissimo in tipografia, le maestranze in canottiera e un teatro con drappi e pubblico incappottato per la cerimonia de "La Befana dell'Unità". Un mondo a parte, ma più che rispettabile e forse, alla metà degli anni Settanta, indispensabile. Ma oggi? Non dev'essere stata facile oggi la selezione, e non solo perché il giornale - come tutti, un po' più di tutti - naviga in cattive acque. È che il comunismo è passato veramente e disperatamente di moda; e seppure l'espressione è orribile ritrovarselo lì, nudo e crudo, fa uno strano effetto; e i ricordi si aggravigliano, stentano a trovare un senso, ondeggiano nel loro utile e contraddittorio susseguirsi. Gli anni fondativi, come sempre, assomigliano a un'epopea. A Roma, notte fonda, camionette riportano a casa giovanotti stremati, Ingrao, Alicata, Pintor, Reichlin, Maurizio Ferrara, giornalisti "irruenti e sfacciati", secondo Ingrao, "come missionari in Congo", li ricorda Ferrara. Giornalismo proletario, si diceva. All'edizione di Milano ci sono Renato Mieli e Davide Lajolo, due vite a loro modo fantastiche. Fattorini, segretari, autisti, centralinisti hanno conosciuto il carcere, l'emigrazione, la guerra partigiana. Per i corridoi si aggira "Nuvola", una misteriosa donnina di origini bulgare dallo sguardo duro e indagatore che pare sia stata l'amante di Dimitrov. Legge, ritaglia e traduce vecchi articoli della Pravda e li consegna complice ai redattori: "Notizie fresche dall'Urss". A Torino comanda un dirigente arcigno e triste, Mario Montagnana, cognato del Migliore, fissato con l'idea di arruolare come redattori operai veri. Un giorno ne trova uno alle Ferriere che è il più operaio di tutti, ma ha poco tempo di compiacersene perché quello, imparato il mestiere, si trasferisce alla Gazzetta del popolo. Nel frattempo Calvino è inviato sul set di Riso amaro, in redazione arriva Diego Novelli con chitarra che improvvisa una specie di équipe di cantastorie che gira per la città, ma si processa un giornalista che si è comprato delle scarpe di zebù, segno di inopportuno imborghesimento. Mentre per il Sud e non per caso anche per il mondo femminile - gioie e dolori, fatiche e speranze - vale appena segnalare lo splendido romanzo di Ermanno Rea, Mistero napoletano (Einaudi, 1995), incentrato sul suicidio di una giovane, bellissima e libera, soprattutto, giornalista dell'Unità, Francesca Spada. Poi, come tutto, anche questa storia continuò avventurosamente, per quarant'anni e più, senza riconoscere che stava avviandosi alla sua temeraria fine. Con musiche, balli e trenini, per dire, nella "festa d'addio del giornalista comunista", ai margini del congresso di Rimini, nel 1991, dancing "Rio Grande", Igea Marina. Ma da allora trascinandosi dietro un sentore di tristezza, come solo il vuoto gli dà essenza e colore. E da Gramsci, passando per Cannavaro che solleva la coppa con le braccia tatuate, l'opuscolo del novantesimo arriva così a un orrido Renzi, ripreso dal basso, a occhio di rana, celebrandone "il trionfo". Ma nulla al dunque riesce a eguagliare il fascino, tutto gramsciano, di quel titolo là in basso, quasi invisibile del primo numero. Un dubbio che dice: "Rincuorare o illudere?" - e ognuno gli dia la risposta che può.

I moscerini della frutta che 'fiutano' il tumore - Valeria Pini

MOSCERINI della frutta 'a caccia' di tumori. Secondo un nuovo studio, questi animaletti sono in grado di distinguere le cellule cancerogene da quelle sane nei casi di pazienti colpite da tumore al seno. Una scoperta che nel tempo, quando verrà perfezionata, potrebbe portare a una nuova generazione di screening oncologici non invasivi per i pazienti. La ricerca è stata realizzata da un gruppo di studiosi italiani di Tor Vergata, in collaborazione l'università di Costanza, in Germania e pubblicata sulla rivista di Nature, Scientific Reports. "Abbiamo avuto l'idea di testare l'olfatto dei moscerini per vedere se potesse essere sensibile ai composti volatili, in pratica agli odori, emersi dalle cellule cancerogene - spiega Corrado Di Natale professore di dispositivi elettronici e sensori all'Università di Tor Vergata -. Siamo riusciti a modificare geneticamente questi animaletti per rendere le risposte dei singoli neuroni olfattivi visibili. Lo abbiamo fatto utilizzando un'immagine fluorescente, una molecola che emette una luce in determinate situazioni. Gli insetti sono risultati in grado di mettere in evidenza le cellule tumorali". Da tempo l'équipe di Di Natale studia i sistemi per identificare il cancro attraverso l'olfatto. "Una decina di anni fa abbiamo realizzato il primo sensore al mondo che metteva in luce i tumori - dice -. Era il 2003 quando svilupparammo sensori artificiali in grado di identificare il tumore al polmone". Ora i ricercatori hanno deciso di concentrarsi sulla natura. "Esistono altri esperimenti sugli animali. In passato è stato dimostrato che l'olfatto dei cani è in grado di riconoscere il cancro. Lo fa con dei comportamenti particolari, ma in quei casi l'animale deve essere addestrato". Anche i sensori artificiali presentano dei limiti, perché non riesce ancora a 'imitare' in modo completo il sistema olfattivo biologico. Da qui l'idea di lavorare sui moscerini della frutta. "Abbiamo ancora molta strada da fare, ma siamo sulla strada giusta - conclude Di Natale - Dobbiamo fare ulteriori studi per capire. Ora la speranza è che nel tempo si possa arrivare a screening oncologici non invasivi.